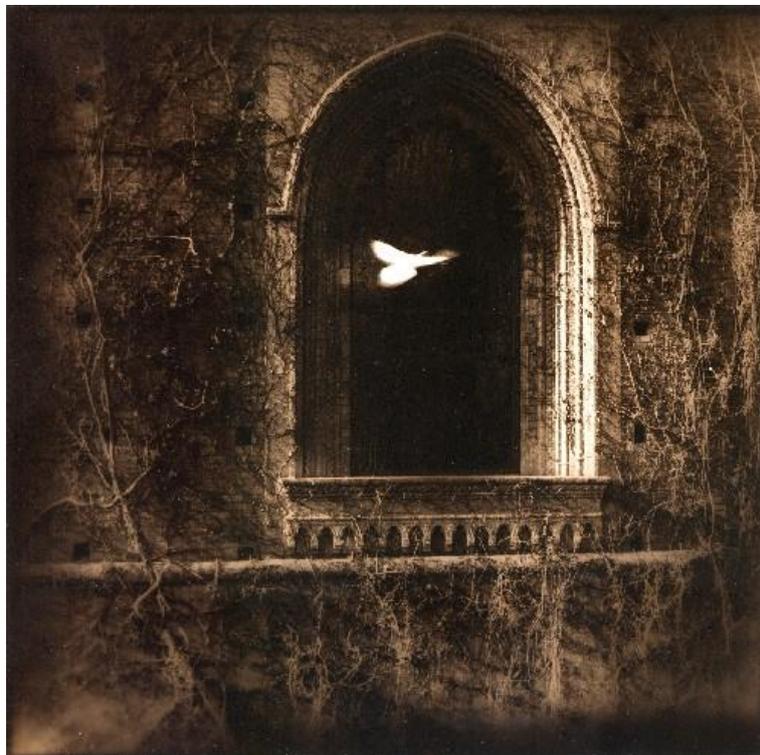


Francesco Marotta

**DA UN'ETERNITÀ PASSEGGERA**

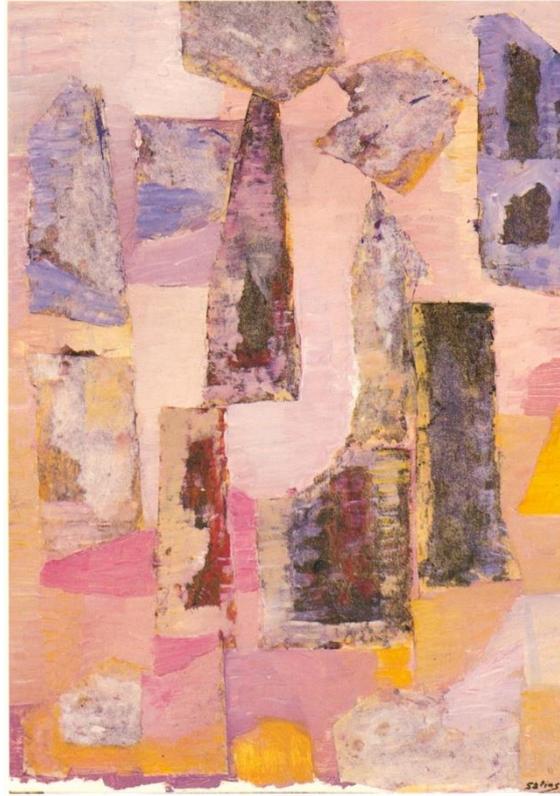


Francesco Marotta  
**Da un'eternità passeggera**  
(1998-2003)



(Stefano Bernardoni, *Soglie visive*)

I  
L'ARTE CHE CI PERDONA DEL SAPERE



(Ferruccio Masini, *Arché*, 1986)

\*

*più chiare nascite*

senza memoria di parole  
nella voce,  
profili  
in trame di muschi  
cresciuti nel grembo caldo  
della luce –  
dove  
la pelle è un paesaggio  
che si apre  
a mani da semina  
e consiste, limpido,  
nell'oblio di polvere  
del futuro

(viste dall'alto,  
da un prima di distanze,  
versando dentro i calici  
l'arte che ci perdona  
del sapere)

\*

*sul labbro*

sente le sillabe  
intrecciare favole di nebbia,  
geografie di resina e  
notti immaginarie  
tradotte al guado di  
lampade profonde: –

la lingua assorbe tempo  
dai pori del respiro,  
l'infanzia  
fa cenni di luce  
da cieli di rimpianto  
che ora svaniscono, ora  
si impigliano alle fronde,  
nel grido di chi sbaglia strada  
e senza il dono dell'orma  
va nel giorno

\*

*ieri*

gravido di lune franate  
nell'abisso  
salino  
di un grido –  
al laccio un viola  
d'ombre di crepuscolo,  
negli occhi  
la rotta dolente  
di vele sopra mari  
inesplorati: –

non altro si annuncia  
in questo lento fluire  
di spazi  
arresi a regole d'azzardo,  
solo vorticose cadute  
di saggezza  
nella quiete che scolora  
insieme al liquido bruciato  
di una bottiglia vuota –  
costellazione  
imprevista  
di petali, silenzi  
fermentati  
dagli umori densi  
del sangue delle rose

\*

*così risalgono parole*  
dove fa luce la pena  
di sostanze in tacita  
pelle d'ombra –

è luce  
il non detto che lontana  
in disperate finzioni,  
allegorie di veglia,  
fragili tracce  
immiserite  
sopra margini di fiamma,  
in tutto simili  
a un ritrarsi d'ala  
davanti al picco  
che domina  
frante radure del linguaggio

\*

*incoerente rotta nell'azzurro*  
disegnata dall'ultimo volo,  
dalle pupille di una rondine  
in rallegrati lumi  
invernali –  
quando lo sguardo  
cede all'incanto  
di quel lampo compiuto  
da sciame di cielo e  
la notte frana come un porto  
all'inarcarsi di onde  
millenarie, poi  
lacrima nell'erba nevi  
elementari, argille d'isola  
per modellare transiti  
di epoche: –

si muore  
nella calma di uno stelo  
reciso dal gelo,  
col passo che profonda sete  
in ripetute lettere del sonno,  
un breve sorso  
alla ferita immobile  
del sole

\*

*indicibile senso*

di impuri,  
insanabili alfabeti  
per quanti segni vibrano  
nell'oscura nobiltà dei morti  
e prendono voci di steli  
inebriati dal respiro  
della falce – reciso  
accordo di ostinate forme,  
solo lo sguardo intatto,  
non indurito da  
battesimi di luce,  
un fuoriuscire dall'atlante  
di rituali paesaggi,  
oasi che gravano  
di desideri l'occhio,  
gigli accesi in troppo labili  
calici di mente

\*

*estasi annunciate*

dal ritorno di ali recluse  
tra orizzonti di vertigine,  
in quel volo radente  
che, sul nascere,  
a nessuno germoglia  
cristalli contro il fuoco,  
ma rose aguzze  
che  
nel chiarore  
cercano accordi con la spina: –

le senti rosseggiare,  
crepitanti  
resine d'inchiostro,  
assomigliarsi agli astri  
sfiniti tra rigagnoli di mura,  
al tempo che si estenua  
nel lievito di un grido,  
a questa dura pace  
dell'aria che regna  
nel guardare

\*

*cardini del cielo*

in fondali di specchio,  
echi del vivere  
in corpi fasciati d'acque  
nel cono illuminato  
dell'appena, quasi  
una bruma  
misericordiosa  
che bussa alle palpebre  
e ricopre, tra  
neviccate di foglie,  
parole miniate  
con gli inchiostri delle cime: –

quanto riemerge al giorno  
è colore sbiancato  
di segni, la mano  
che inquadra l'ombra  
in brevi metamorfosi  
di luce – fragili,  
irripetibili  
 trasparenze d'altrove

\*

*vanescenti cerchi*  
in stagni illusori di eventi –  
tutto trascorre  
limpido  
allo sguardo  
tranne una pietra  
covata in chimiche  
stagioni d'iride, scagliata  
tra le onde dei giorni  
a naufragare la fitta  
autunnale  
che ricuce l'anima di tele,  
come un ragno: –

arcipelaghi  
frementi di alghe  
per quanti istanti  
la morte cede ai sensi  
azzurrati di piovasco –  
in trame di segni  
intraducibili  
fiorisce sulla pelle  
mappe d'acque immobili,  
silenzi di ninfee

\*

*maree incantate*

da rive inaccessibili –  
sporge da un grido d'acque,  
tra filamenti d'isola,  
come un lume  
covato nei fondali,  
il dio dagli occhi a stella  
che emerge nel tramonto  
confuso dentro orme  
verdeluce: –

il suo volto  
si mostra allo sbarco  
terra di tormentate lune  
che nel timore difende  
l'oro dei suoi deserti,  
e per necessità,  
di dubbio in dubbio,  
appronta il diario  
dei suoi disvelamenti –  
ventoso diario di parole,  
sbiadita rassegna  
di immagini  
d'assenza

\*

*alberi sedotti*

da luci segrete di pietre  
e solitarie stelle  
di ponente –  
alberi grondanti fuochi  
di passione, gravidi  
di foglie in lenta fila  
al controllo delle parche,  
naturali epifanie  
di finitudine  
in segnali di chiome,  
di terragni voli: –

alberi –  
nella notte  
rischiarata da un bagliore,  
respiri di occhi  
arresi  
alla voce srotolata  
delle acque – al dire  
che alimenta  
il desiderio inspiegabile  
del seme

\*

*vegliano i giorni*

la stele irrivelata dei canti,  
reliquiario di pensieri  
spesi in muta grazia  
e trapassati, ombra  
dopo ombra,  
al sonno delle sabbie,  
indecifrabili  
come lacrime sognate  
da respiri ardenti d'oasi –  
pagine di fiume  
dove il senso emerge  
in labili segnali di corrente  
cancellati dall'aurora,  
un'altra resa,  
una rosa di silenzi  
unica nel suo alfabeto  
senza requie: –

di tante voci  
gridate sull'orlo dell'abisso  
solo la sete dura,  
accampata  
sulle labbra di stelle  
incapaci d'occhi,  
dismesse  
radure dell'eterno

\*

*il segno dice della parola*  
quello che non è più,  
il non ancora –  
come una palpebra  
abbassata  
sull'orizzonte del foglio,  
sotto cieli grondanti  
della stessa attesa,  
fa corpo da sempre  
col vuoto  
che si lascia alle spalle,  
col vuoto che annuncia: –

tacere in ascolto  
è il suo volto segreto,  
un candelabro semprevivo  
sulla spuma d'astro  
della parola ritrovata,  
perduta,  
abitata in passi d'esilio

\*

*respiri*

impenetrabili alla goccia,  
se l'acqua è nero  
lume di parole  
e devasta orizzonti  
di radici, lingua  
che taglia  
a colpi di memoria  
volti illuminati appena  
da mute eredità di foglie

(salpa il naviglio  
e si congeda  
dai fiori dello stagno,  
la disperazione dell'erba  
è già un parlare  
in lingue di cammino –  
vibra alla brezza,  
muove la corrente,  
indica la rotta  
per la foce)

\*

*stelle che al corpo rivelano*  
contiguità radianti  
di stupore  
e sensi accesi  
nell'oro della sera –  
in quei silenzi che  
parlano di oscuro  
quando la rosa che si osserva,  
rabbrivida  
nella luce assente,  
costretta nell'acqua  
stagnante del suo sguardo,  
copula inavvertite albagie  
di fiume, il suo diario  
di amori appesi al cielo,  
a strapiombo  
sulle rapide dell'alba –

minia ingegnose chiuse d'aria  
sulla pagina mai scritta  
di un brivido –  
il profumo di disfatta  
che si improvvisa palpito  
del mondo

\*

*dimore precarie*

dove fiamma il respiro  
di icone ingrigite,  
un tracciato di brina e ragnatele  
per copule di polvere,  
architetture aeree  
di remote vite  
consumate in odore di nebbia,  
bruciate in cifre perpetue  
di non visibili volti di marea,  
varchi dislagati  
per smemorati ritorni: –

dimore del respiro,  
flutti di un ambiguo  
immaginarsi  
sotto insegne di vele  
vaganti fino alla riva  
che fa cenni di faro  
dall'astro sabbioso dell'origine –  
muove istanti a spezzettati,  
esausti giochi d'onde,  
come un fuoco  
che si accende e spegne  
nella pupilla disarmonica  
dei venti

**II**  
**NELLE RAPIDE IN SECCA DELL'AUTUNNO**



(Immagine fotografica di **Michele Guyot Bourg**)

\*

*notti assediate di luna*  
alla curva di parabole  
che dal corpo scivolano  
in lampi di vele,  
storie raccolte  
in quell'unica sosta  
tra le sabbie  
che accese il foglio d'astri  
e la lingua, franata  
in voluttà di oasi  
e di tende: –

l'ombra  
ribatte ai margini,  
in grotte di tormento,  
la voce che si immola all'alba  
per intima convinzione  
di ritorni – una parola  
che di umano ha il rantolo  
sgomento della luce  
quando sprofonda  
nelle rapide in secca  
dell'autunno

\*

*occhi gonfi d'acqua*

sul tracciato che dalle labbra  
conduce a selve  
spoglie di visione,  
alle chiome sfiorite  
della stagione dietro di sé  
perduta –

la mano sogna  
e come fiaccola s'illumina  
alla parola ricordo che respira,  
si trasforma in voci  
tenaci d'onda  
trapassando spine pietrificate,  
rovine aperte al gelo  
che dilegua per immutabile  
legge del risveglio,  
poi si spegne: –

un volo di tenebre e rime  
redate in dono  
al dio che dall'abisso  
porge la carta, l'inchiostro,  
il segno, il solco  
della nuvola che spazza  
il dolore nell'incanto –  
a gloria futura  
di un prolungato nulla,  
di un prossimo, lento declinare  
sullo stelo

\*

*trasparenze di oblio*

dove la pupilla si arresta  
e l'uccello di neve  
precipita nel bianco  
seme delle sue ali –  
anche la luna è acqua  
che ghiaccia  
priva di sorgenti,  
luna di tregua  
con le sue spighe immobili  
nel vento arreso  
ai meridiani del tramonto: –

risale, poi si addensa  
e si disperde, il luore  
di mondi in transito,  
uniformi  
sopra il velo infantile  
che contagia lo sguardo,  
lo ara di piogge, di vele  
visibili oltre la fluttuante  
linea di un volo –  
altrotempo  
che brucia ere immemoriali,  
rischiarate a tratti  
come il silenzio  
che si fa corpo nel profondo

\*

*specchio di palpebra remota*  
che si nasconde all'aria,  
al fuoco che avvampa  
il gelo del sonno  
con madreperle di sogni  
e acque incerte, segnalate  
da rare tracce di sassi  
e grida addossate contro i vetri –  
dove la voce corre senza eco  
spinta dal vomere autunnale,  
un prima di braci,  
di fiori che s'infuturano  
per il ferro sospeso,  
rapido della falce: –

il deserto  
profuma di angeli assetati,  
assopiti in stracci di visioni –  
nessuna sorgente evade  
dai siti della notte, e  
l'alba è solo afrore  
di quelle sabbie, luce  
sostanziata dal vuoto delle ombre

\*

*le regioni del volto*

somigliano specchi che il cielo  
trascina di vento in vento  
fino alle radici della voce,  
al lamento che imbianca  
le valli e l'iride rimuove  
dal suo blocco granitico  
di sopravvivenza – prima  
che una sola immagine  
osservata a rovescio  
rallenti i minuti,  
dichiari la parola abolita,  
incapace di luce: –

parola d'albero sorpreso  
al battesimo della polvere,  
con l'immobile sguardo  
attento all'orma del seme,  
a cui sfuggono sillabe  
e distanze,  
la lingua materna  
e il sentiero delle piogge –  
alfabeti che sfumano  
dove il passo affretta il meriggio  
e in mille ombre e mille  
tacitamente affonda

\*

*veleggiare la solitudine*  
antica della sera  
come chi scorda il porto  
e d'improvviso s'illumina  
alle nevi degli anni,  
alla teoria di eventi  
trapassati in ruderi,  
frutti votivi  
su tavole imbandite  
di crepuscolo: –

dorme nell'acqua quieta  
un rischiarato circo di ricordi,  
mentre ritornano alla notte  
notizie di naufragi e glifi  
d'onda, nuvole di carta  
strappate da fogli d'infanzia  
per rischiarare la pura  
rovina delle mani,  
la prora che si oscura  
senza lume

\*

*dialoghi nella penombra,*  
nient'altro che una macina di voci  
che leviga il ricordo  
come una foglia di tempo  
nell'addio – un sasso  
stupito di presagi  
che serba il testamento dei fondali,  
la nascita sabbiosa  
dell'alba e il suo tormento,  
il suo occhio indecifrabile  
nell'intrico di sguardi  
rappresi sul vetro impassibile  
del cielo: –

la lingua stringe il sapore  
della polvere – un reclamare d'ali  
contro gli argini invalicabili  
di un'unica notte

\*

*trasuda agli occhi*  
palpiti di nido,  
le piume in fiamme  
nelle camere del gelo,  
in viaggio verso le oscure  
radici di una lacrima,  
questa sete perenne  
che non tace,  
spesa con giudizio  
sopra bocche di spina,  
come se il vento macchiasse  
di chiarore la sorgente,  
l'attesa di un mare  
che sanguina di rose  
e dispera il misero  
ordito di una vela,  
primalingua d'abisso  
per quante morti  
contiene il naufragare

\*

*nulla è dato*

dove la pupilla  
incontra solo il vuoto  
e riveste la notte  
di cammini silenziosi, di mappe  
scolorite dalla pioggia: –

così la vita si arresta  
tra le pietre sulla soglia,  
ignora il nevaio che brilla  
nella sete di una rosa,  
la pausa tra le ore  
da cui sporge  
la lingua profonda dei morti,  
lo stelo solitario  
che cresce senza nascere  
e fiorire,  
e questo vento, ancora,  
dove fruscia ignorata  
una commossa estasi  
di grano – il pane oscuro  
che guida i passi  
alla terra dell'esilio

\*

*evasi da vincoli invernali*  
per sotterranei sentieri  
di radici, tra cristalli di sogni  
dove nessuna traccia  
incanta il passo  
o alla fuga regala  
mete ossidate dal gelo,  
memorie di parole –

evasi da viluppi d'ombra  
a cavallo dell'onda  
degli sterpi, in un rosa  
dove abitano stupori,  
immagini che si guardano  
senza occhi, nebulose  
di esili universi d'innocenza: –

e poi, d'un tratto, come  
a un richiamo che comanda  
sillabe di cielo alla luce  
che immutata ritorna  
inzuppata di vite, di morsi,  
di incensi di pena,  
approdare al fuoco verde  
di una foto, un ritratto  
che albeggia alla parete  
e ammanta di rovine la grazia  
perduta nella traversata

\*

*torri che crescono*  
e ingrandiscono  
per colmare vuoti abissi  
di voci – labbra che muovono  
a fatica e piovono silenzi  
alla sete delle pietre,  
figure ospitali sul quadrante  
lapidato dei millenni: –

le ombre  
che incrociano sui muri  
grappoli somigliano maturi  
dell'ultimo sangue versato,  
fiori di cenere  
su cui avvampano le nuvole  
le loro mammelle  
prive d'acqua – sterili lingue  
dove giace recisa  
l'unica parola, l'ultima,  
che avrebbe aperto un varco  
a venti di ginestra,  
piantato nuove radici  
dentro l'aria

\*

*volti che rispondono alla luce*  
mentre gli occhi ricadono  
nelle mani e la distanza  
è tutto il cielo che li accerchia,  
li costringe a un bivacco  
assordante di nevi,  
alla pietà impietrita  
di cespugli  
che  
danno riparo a un'ala: –

relitti vegetali  
che graffiano la lingua  
e bevono l'olio superstite  
dal lume delle madri,  
prima che la tregua,  
tra tuffatori d'anni,  
solidifichi l'acqua del disgelo,  
laceri la tensione  
verso l'alto  
degli sguardi

\*

*arabeschi di polvere*

che il viandante cieco  
fila in trame d'azzurro  
per inventarsi un cielo –  
saldature invisibili di lampo  
per assiemare sottili  
frammenti d'orizzonte,  
un deserto di cime  
dove gli astri albeggiano  
recitando nell'iride spenta  
luci che ricordano la notte: –

è proprio il vento,  
signore inaccessibile  
di sabbie, a sollevare  
le mani fino agli occhi,  
a tacere il sangue dislagato  
in calici di immagini  
che attraversano il fuoco  
vincendo l'incanto di bruciare: –

sarà per questo, forse,  
che la parola è aria,  
parto di un'unica infanzia  
di cenere e respiro

\*

*luna a un crocevia di voli*

dispersi come spoglie indolenti  
nei deserti del cielo,  
in uno specchio di alberi azzittiti  
al richiamo del vento  
e acque che aprono occhi  
all'insonnia febbrile  
delle stelle – è tempo

che le mani siano erba  
e le pupille lingue di siepi,  
dimore ove origina l'eco  
che muove al canto le onde  
e leggera trascorre in un campo  
di vele – è tempo

di chiamare sogno lo spazio  
dove la morte tace e la parola  
sorveglia il suo risveglio  
pronta a farsi grido,  
ad annunciare l'alba

\*

*passi vegetali*

sui muri inanellati  
di viluppi d'edere  
alla cui ombra gli angeli  
trovano riparo –  
si riconoscono  
dagli occhi di spina  
e i loro doni tardano a venire  
come promesse affidate  
a eliche di vento,  
alle labbra ingiallite d'aria  
sotto l'ultimo carico di voci: –

forse un tempo, consumati  
dal fuoco di un'intima rinuncia,  
incespicanti tra comignoli  
di notti, il volto a specchio  
scivolava come pioggia  
alle pareti –  
erano creature di neve  
che il cielo lievita  
in quegli spazi aperti al volo  
di stagioni alla deriva,  
indecifrate carte  
vergate in pause di respiro,  
i segni controllati  
con sguardi di ordalia

\*

*esplorare relitti,*  
immergersi nella luce sottile  
dove l'azzurro è un varco  
che nasconde interminabili  
fratture d'onda e cielo,  
passare in rassegna  
labbra consumate di sale  
e la bellezza logora  
che affonda sotto il carico  
di forzate vite – un libro  
di pagine ammuffite  
in cui nessuna voce riaffiora  
a increspate superfici  
di parole rese cieche: –

e subito saprai  
che stai visitando  
gli architravi d'ombra  
che sorreggono la volta  
di anime ferite –  
nel dolore del lume  
che accarezza il sonno  
di ammassi di rovine  
leggerai il tuo volto,  
ritroverai la mappa del tuo viaggio

### III NEI MARI DEL RACCONTO



(Immagine fotografica di **Michele Guyot Bourg**)

\*

*ci sono strade disegnate*  
dalla lingua di terra  
che spira luce tra i sassi  
e le conduce,  
impollinate di voci,  
ai mari del racconto,  
sentieri fioriti su corpi  
di parole  
da leggere nel brivido  
della sera varcata  
a rovescio delle ombre: –

i passi imparano la danza  
in rovesciate cadenze di radici  
come orme schiarite  
da campate di silenzi,  
da sprechi di sillabe  
che simulano bocche  
a divinare la rotta,  
la meraviglia oscura della scelta

(nell'alba che rosseggia  
anche il grano è una  
macchia di sangue  
che fluttua, ondeggia  
per partorire occhi  
dentro il vento –  
tatuare la pagina del giorno  
con lettere sempre in volo  
su creste d'aria  
di un alfabeto nuovo)

\*

*spira aria di sogno*

dal sasso sorvolato d'acque,  
da silenziose guglie  
di schiuma –  
il vento lo nutre  
di stralunati muschi  
carichi di miti, di mari  
intravisti nel ruggito  
della nuvola, in torme d'ali  
naufraghe di remote derive: –

è questa luce, improvvisa  
cicatrice del lontano,  
è questa passione,  
acquario di divinità  
emerse dal flutto  
che si consuma in ombre,  
il tempo andante  
per incoscienti filamenti  
di mattino

\*

*voci al diafano*

inchiostro di un lume,  
non un frangere d'aria  
al capezzale delle labbra  
ma pungenti balaustre  
di respiro, nevi  
intagliate  
nel letargico assedio  
del gelo o nella febbre  
del mattino –  
quando resistono  
alle fronde della luce  
e si rinserrano  
in sfere umide di suono  
sul limite alluvionale  
di detriti vaganti, alle soglie  
di una trasparente  
dissoluzione, di una  
indicibile  
alchimia di echi

\*

*logora le vesti*

di presunte certezze,  
il dubbio antico della luce,  
la sua passione d'ombre,  
il suo futuro risolto  
in geografie di tenebre: –

sonnecchia indolente  
nel sole riverso in anfore  
sul pozzo, dove depone  
devozioni d'erbe  
e si accompagna, già iscritta  
nel libro d'ore del crepuscolo,  
al vento che ricongiunge i passi  
allo scrupoloso naufragio  
delle strade: –

lo stesso interminato racconto  
di morire e rinascere col mondo  
in variopinte voci – echi  
di mappe senza cifra,  
senza luogo

\*

*simili notti*

in processioni di strade  
senza soste, di stelle  
appese ad un latrato,  
le vegliò la neve,  
nelle forre ove si adunano  
api di passaggio e nidi  
incrinati dal vino dell'attesa,  
un liquido spremuto  
da grappoli inerti di ricordi: –

solitudini più vicine  
a una sostanza d'alba  
dell'occhio che si perde  
ai margini della sua stessa ombra,  
tradito dal lampo di una nuvola  
colma di salsedine,  
dal grido cui tocca in sorte  
un racconto di cecità,  
di vuoti apparecchiati  
in sintomi di luce –  
il lessico affannato, sorpreso,  
del disgelo

\*

*archi segreti di stupore*  
inventati dall'acqua  
che si trascina resine,  
muschi di anfratti  
visitati nel buio delle pietre,  
paesaggi di ferite,  
occhi incrociati  
al verde delle mura,  
abiti, ritratti familiari  
di luci in difficili ritorni: –

tutti murati a volta  
da liquide sapienze di mani  
arse dal fuoco della foce –  
in quel passaggio d'albe  
dove il vento cifra  
messaggi di marea  
agli sposi infedeli della luna

\*

*lave residue di voci e tormento*

appena più dense  
della repentina grazia  
che fa cenni di acrobata  
dai suoi archi sommersi  
e sfida il cielo  
per vanto di un'antica morte –  
o forse azzarda le salse  
rugiade di un diniego,  
un silenzio che stupisce la mano  
e al nulla accosta memorie  
di sbalzi, cautele di febbre: –

eccole, variopinte,  
deserte estasi di un grido,  
tremare di immagini  
che annottano – inconsapevoli  
idoli franati  
contro la parete  
d'erba ostile delle ombre,  
sillabe rifiutate dalla lingua,  
suoni senza domani  
che tentano il suo lunare  
labbro, a schiere

\*

*viandanti*

nel silenzioso, oscuro spazio  
che precede l'alba,  
riparo di uccelli impietriti  
e umili ombre eretiche  
evase dal dono acre  
che offrono gli specchi  
della madre: –

la notte parla di nascite,  
di luci a venire,  
di memorie,  
ha occhi rivoltati  
in pentimenti,  
stelle, ali, parole  
di bocca in bocca più sicure,  
poi affretta il passo  
a un male che cola dalle mani  
e bagna un catalogo  
di voci disadorne,  
tace: –

il giorno sarà caduta e arsura,  
un disegno inclinato  
di lividi cangianti,  
rosseggianti dettagli di sostanze  
che offrono all'orizzonte  
il tempo di riconoscersi,  
mutare, svelarsi  
in cifre metamorfiche  
di erranza

\*

*ha eccessi di acque inferme*  
la memoria impreziosita  
di mappe, di lumi,  
spartiti d'oboe  
disorientati dalla calma  
apparente del raccolto –  
cancellature,  
distopie di canali  
tra stormi migratori  
attratti da illusorie  
rose innevate,  
da insostenibili pratiche  
di abisso: –

alza carte come argini  
per fronteggiare livide  
epifanie di sere,  
e si concede al privilegio  
di vocaboli spaiati,  
alle crepe dietro gli orli  
dell'inverno –  
così, assediata  
da rive e pleniluni,  
dalla cruna fa passare tele,  
labbra, linfe di gronda,  
spoglie volute  
di più diafane voci,  
appena una ferita che  
tenta invano  
il volto affilato  
della morte

\*

*recita, il dolore,*  
luci di puntuali metamorfosi,  
e ancora richiama  
bramiti di assenza  
al ridotto di una mano  
da leggere in setacciati  
oracoli di sabbia: –

forse perché si migra  
per legge di danza,  
traversando abissi  
visitati senza scandaglio,  
per disperdere il mare  
dall'urna sommersa  
dove aleggia l'ultima figura,  
il salto senza ali  
al massimo splendore  
della tenebra – pallidi,  
grondanti stormi  
levati in volo  
con le pupille fisse  
al grido della terra

\*

*attimi trattenuti sulle labbra*  
per carità di immagini  
ordinate in nudi squarci –  
si affannano a esplorare  
l'allarmata dimora  
di creature di suono,  
difendono dal giorno  
occhi stenebrati  
dove l'affetto si àncora  
e si abita ai vetri dell'attesa,  
ineluttabile cifra di algebre  
d'abisso: –

inquieti come lumi  
accesi per il pasto delle ombre,  
narrano i sentieri della sera  
in toni e registri di fragore,  
il disagio del simbolo finale,  
la data che concede a un grido  
solitarie leggende di paesi,  
le risorse inaspettate del gelo,  
il nome che si consuma  
per sradicata cadenza  
di sabbie minuziose

\*

*liquidi infuocati di pensieri*  
comprimono le tempie  
col battito di pietra  
che regola giorni d'alveare –  
il tempo in cui cade il volto  
sopra pagine d'improvvisi argenti,  
nel gelo sommerso di rose  
a stento trattenute  
sulla soglia: –

tu le ricordi  
che serravano le labbra  
come fa il mare  
al canto millenario  
che ordina le onde  
chiamandole a raccolta  
una ad una – già spente  
come candele sorvolate d'ali,  
bianche di calce  
nel profumo della voce,  
indecise presenze di grazia  
al chiaro di una luna  
che s'avanza  
nell'orbita dei loro occhi  
declinanti

\*

*tramonto in lente regole*  
di rogo, che solo  
stormi al delta  
possono attraversare  
sulle rotte innevate  
del migrare – l'ora che pesa  
più di mille lune  
sulla bilancia tesa tra due ombre,  
scolora l'erba in compositi  
amuleti di idoli solari,  
impastati di lacrime  
e di sabbia  
per il viaggio inaudito  
alle sorgenti d'acqua viva,  
alla notte di ognidove  
partorita dalla cenere dei canti: –

non diversamente farà la luce,  
che emergerà nell'alba  
come una reliquia  
dall'alveo senza linfa  
del suo fiume in secca

\*

*dissociate sostanze d'alberi*  
al tocco della voce  
che porta autunno  
a completare  
la ronda delle foglie,  
sul sentiero lunare  
che immiserisce il rovo  
disposto a specchio  
per rimirarsi  
in estasi di neve,  
farsi nido per la furia  
placata di un volo: –

i rami si guardano  
intrecciando nenie  
per il vuoto,  
e l'acqua spenta  
penzola ingiallita  
finché la pietra  
che la trattiene a riva  
vampa di brume –  
troppo lontano l'accordo  
con la parola cielo  
che va a svanire  
nell'impensabile notte  
dei suoi accenti

\*

*il tempo semina sentenze,*  
leggendarie moralità di spina  
agli angoli degli occhi,  
nella ghiaia che  
declina in passi  
le persone del suo verbo,  
profili vocali dalle pupille arse,  
abbarbicate a lembi di futuro,  
al modo della spiga  
e dell'ascolto: –

resta sospesa come una domanda  
la rosa del migrare  
coltivata in calici di lune  
e di rimpianto –  
le sue radici  
cresciute su zolle di carta  
ritornano indietro, verso  
segni intravisti  
in prossimità dell'orlo,  
segni di fiume, ancora  
accese di familiari indizi,  
quell'ordine, cantato a notte fonda,  
che colma col silenzio  
l'appartenersi a terre  
di nessun altro luogo

\*

*grida di neve*

raccolte dalla mano  
dove è confine incerto,  
alfabeto ammantato di risacche,  
il faro che  
lievemente  
cede a echi d'ombra –

l'ultimo lampo è un varco  
che apre spazi  
al corpo e  
immette nel vivo attimo  
che brilla sale  
per mai saldati debiti di stelle,  
immagini di tempo  
aggrumate su una spina  
e nel presente  
profezie di esilio,  
il senso di parole immobili  
custodite dal labbro curvo  
del vento: –

l'ultimo lampo è luce  
che vigila  
il migrare delle sabbie,  
fragile, rasserenata  
pupilla di ieri  
che rovescia in verdi sfere  
delicate chiavi di tormento,  
fuochi in terre d'anni  
e dispersi, nebbiosi  
pollini di gelo  
tra i tanti che graffiano il cielo,  
aggiornano sillabari  
di ferite

\*

*partirsi per poco*  
dall'inesorabile obbligo  
che tradisce il segno  
in minuziosi spazi  
di lacustro –  
tornare al silenzio  
del lume ininterrotto  
che veglia la pagina  
e geme nel viola  
dei suoi accenti di deserto –

trovare requie  
in lettere mai evase,  
in sussulti di risposte  
disattese,  
cercare altri numi,  
indecifrabili  
a ogni meraviglia di speranza

\*

*fari di assenza*

in un crescendo di luci  
casuali  
a perpendicolo –

verso la foce  
l'inverno è un confine  
stagliato tra ombre e fortuna,  
un varco che batte silenzi  
al segnatempo degli occhi,  
al naufragio dove inseguì  
relitti e stagioni,  
alfabeti d'oscura sete,  
un lontano di oggetti e pietà –

materia di mimiche  
che plasma un ricordo,  
un respiro,  
una molecola di pensiero,  
una stella alla cintura  
che grida, si spegne,  
straniera agli sguardi,  
al firmamento dei secoli

Indice

**Da un'eternità passeggera**

p. 2 **I. L'arte che ci perdona del sapere**

p. 19 **II. Nelle rapide in secca dell'autunno**

p. 36 **III. Nei mari del racconto**